

Gli Unionisti restano fuori dal negoziato avviato a Belfast e chiedono l'immediata esclusione del Sinn Fein

Tritolo sui colloqui di pace in Ulster L'Ira: «stavolta non siamo stati noi»

Gerry Adams critica l'attentato e mette in guardia i leader protestanti nordirlandesi: «Non fate una pretesto per boicottare la trattativa». Nessuna rivendicazione, ma la polizia pensa che la responsabilità sia di una milizia dissidente uscita dall'Ira.

**Voto in Galles
In vantaggio sostenitori autonomia**

Votate per «un governo più vicino all'gente», datevi gli strumenti per un controllo diretto su scuole, ospedali, case e posti di lavoro. Con questo messaggio il primo ministro Tony Blair ha battuto il Galles dove tra due giorni - una settimana esatta dopo la Scozia - 2,2 milioni di elettori saranno chiamati ad un cruciale referendum su un progetto di autonomia limitata. Volete o no un'assemblea gallesse? Ecco su che cosa dovranno pronunciarsi i pronomi di quell'antica civiltà celtica e un sondaggio commissionato da una tv locale ha ieri indicato che gli «yes» saranno con ogni probabilità superiori di circa l'otto per cento ai «no», assicurando così a Blair un'altra fondamentale vittoria nella sua battaglia per una nuova, moderna, decentralizzata Gran Bretagna. A differenza della Scozia, dove l'idea di un parlamento con poteri di prelievo fiscale è passata alla grande, il Galles è però un banco di prova più rischioso per Blair: nel 1979 bocciò con un rapporto di quattro a uno un progetto di autonomia promosso dal governo laburista di Callaghan. Tra gli stessi laburisti gallesi ci sono forti dubbi sull'opportunità di un parlamento che gestisca gli affari locali rimpiazzando il ministero per il Galles. A detta del «Times» l'idea dell'assemblea locale è aversata persino da Neil Kinnock, gallesse doc. L'ex leader laburista e attuale commissario europeo per i Trasporti avrebbe finora tenuto la bocca chiusa soltanto per carità di partito, per non imbarazzare Blair. Come nel caso della Scozia, sono però i conservatori di William Hague i rumorosi promotori della campagna per il «no».

BELFAST. Un boato due minuti prima di mezzogiorno. Una camionetta imbottita d'esplosivo è saltata in aria ieri mattina davanti ad un commissariato della polizia britannica a Markethill, nella contea nordirlandese di Armagh. Molti danni, ma non ci sono stati feriti, se non qualche persona ricoverata in ospedale in stato di shock. L'attentato era stato preannunciato 38 minuti prima con una telefonata anonima alla Bbc. Quando l'ordigno è esploso, gli artificieri stavano cercando di disinserirlo a distanza ed erano già stati evacuati alcuni edifici circostanti ed una scuola. Una vittima però c'è stata: i colloqui di pace avviati appena lunedì scorso a Belfast, il primo tavolo di negoziato al quale è stato invitato anche il Sinn Fein, il braccio politico dell'Esercito repubblicano irlandese. Il principale partito protestante dell'Irlanda del nord, l'Ulster Unionist Party, che aveva già disertato l'avvio della trattativa chiedendo maggiori garanzie sul disarmo dell'Ira ma che sembrava comunque disposto a negoziare, ha annunciato che non parteciperà ai colloqui fino a quando non sarà stata chiarita la matrice dell'attentato ed ha chiesto il ritiro immediato del Sinn Fein. Il presidente dell'Uup, David Trimble, ha abbandonato la trattativa pre-negoziabile per rag-

giungere Markethill e si è detto certo che dietro l'auto-bomba ci sia l'Ira. E una milizia protestante dissidente, la Loyalist Volunteer Force, ha minacciato rappresaglie in risposta all'attentato di ieri. Gerry Adams, leader del Sinn Fein, ha deprecato l'auto-bomba di ieri mattina, ed ha invitato tutte le forze chiamate al tavolo della trattativa sul futuro dell'Irlanda del nord a non usare quei 200 chili di esplosivo come pretesto per boicottare il processo di pace. «Questo dovrebbe anzi essere d'incitamento a tutti i leader politici e ai due governi irlandese e britannico per fare in modo che questo processo vada avanti», ha detto Gerry Adams. Nessun dubbio che la bomba di Markethill abbia avuto come obiettivo proprio il negoziato di pace. L'Ira con una telefonata alla tv Rte a Dublino - autenticata da un codice segreto - ha negato ogni coinvolgimento nell'attentato. È dal 20 luglio scorso che la milizia repubblicana rispetta una tregua, condizione che ha consentito l'ammissione del Sinn Fein al tavolo della trattativa. Il cessate il fuoco non viene però rispettato da due gruppi dissidenti, che vedono nel negoziato la fine di ogni prospettiva di unificazione dell'Irlanda: il Consiglio militare della continuità dell'Ira (Cac) e l'Ar-

matà di liberazione nazionale irlandese (Inla). Di questi due, solo il primo avrebbe la capacità organizzativa per preparare un ordigno della potenza usata a Markethill. La polizia sembra orientata ad attribuire la responsabilità dell'attentato a milizie cattoliche dissidenti. La telefonata di preavviso, sia pure senza segnalazioni di codice, è nella tradizione dell'Ira e potrebbe essere stata ereditata dai gruppi armati nati nel solco dell'Esercito repubblicano. Così pure la scelta dell'obiettivo, un commissariato britannico, lascia intravedere una matrice indipendentista. Le tre principali milizie protestanti hanno rispettato il cessate il fuoco dall'ottobre del '94 e il gruppo minore della Lvf che ieri ha minacciato rappresaglie non è ritenuto preparato per azioni simili all'auto-bomba di ieri. Il ministro britannico per l'Irlanda del nord, Mo Mowlan, ha parlato di «tentativo di sabotaggio» dei colloqui. L'americano George Mitchell, che presiede i negoziati di pace, ha definito l'attentato un «tentativo di far esplodere il processo di pace». Ma ha aggiunto: «Tutti coloro che partecipano a questa trattativa sono determinati a farla andare avanti. Ci sono ancora molte divergenze ma possono essere risolte pacificamente».

La frangia dissidente dell'Ira

Il Consiglio armato della continuità, (Cac), ritenuto il probabile esecutore dell'attentato di ieri, raccoglie una frangia dissidente dell'Ira, contraria alla tregua e al negoziato politico con gli Unionisti. Privi di una logistica sofisticata, ma ugualmente capaci di mettere a segno azioni distruttive, i terroristi del Cac hanno marciato la tradizionale stagione delle marce protestanti nel luglio del '96, con un devastante attentato in un hotel di Enniskillen, in Ulster. Il Cac ha anche un suo braccio politico, il Sinn Fein repubblicano, doppiamente bellicoso del partito di Gerry Adams, che nega la trattativa e predica l'unificazione dell'Irlanda attraverso la lotta armata.

Osce divisa su irregolarità nel voto a Pale

Troppe irregolarità a Pale, mentre continua lo spoglio dei voti sotto la sorveglianza delle truppe Nato (nella foto). Una commissione d'appello dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha annullato ieri il voto della Sds, il partito di Karadzic. Ma la decisione è stata respinta dal capo della missione Osce in Bosnia, l'americano Robert Frowick, per evitare guai maggiori. Le irregolarità contestate al partito ultranazionalista serbo-bosniaco riguardano l'uso - nei manifesti della campagna elettorale - del volto di Karadzic, ricercato per crimini di guerra dal Tribunale penale dell'Aja. L'Osce avrebbe anche raccolto le prove di una diretta partecipazione dell'ex leader di Pale alla guida del partito. Contestazioni condivise dall'americano Robert Frowick, il quale ha spiegato però che i provvedimenti punitivi avrebbero potuto scatenare rappresaglie dell'ala dura serba contro gli inviati internazionali, senza eliminare l'influenza di Karadzic. «L'unica soluzione per metterlo da parte» ha aggiunto - è organizzare il suo arresto».



Damir Sagolj/Reuters

Saddam fa il tuffo nel Tigri

BAGHDAD. Saddam ha celebrato lo stesso tuffandosi nel fiume Tigri e nuotando per tre volte dall'una all'altra sponda, distanti circa 100 metri in quel punto. Il rais ha così festeggiato l'anniversario della traversata compiuta nel 1959 quando fuggiva dopo aver partecipato a un fallito tentativo di assassinare il primo ministro, Abdul Karim Kassim. Dal 1995 il Comitato Olimpico iracheno, presieduto da Uday, uno dei figli del dittatore, organizza una gara di nuoto nel Tigri per ricordare la ricorrenza. Il sessantenne Saddam ha così voluto dare agli iracheni l'immagine di un leader forte e in forma. L'aveva già fatto il leader cinese Mao nel fiume Yangtze Kiang. La tv di Stato ha mostrato le immagini di Saddam, costume nero e cuffia bianca, che si gettava in acqua e nuotava circondato da otto guardie del corpo. Dopo il tuffo, il rais ha ironizzato sui giornalisti occidentali che nel 1995, quando per la prima volta si era esibito, avevano scritto che in realtà si trattava di un sosia.

Il leader congolese vieta agli inviati delle Nazioni Unite di indagare sui massacri Kabila blocca gli ispettori dell'Onu

Irritazione al palazzo di vetro: Annan ordina ai commissari di effettuare la ricognizione. L'attesa dura da un mese. Tra Kabila e l'Onu è ormai guerra, una guerra di parole. «Intende, ma senza esclusione di colpi. Da mesi, cioè da quando gli ex ribelli hanno cacciato Mobutu e preso il potere, le Nazioni Unite, sollecitate anche dagli europei, pretendono di indagare sui presunti massacri compiuti dagli uomini di Kabila nel corso della travolgente avanzata che li ha portati in maggio fino a Kinshasa. Kabila, dopo aver preso tempo accampando disparate scuse, pareva, fino a pochi giorni fa, intenzionato a concedere il via libera agli ispettori mandati dal Palazzo di vetro. Ma ieri Etienne-Richard Mbay, neo-ministro per le emergenze, ha convocato i commissari dell'Onu per comunicare che il permesso di recarsi nella regione nord-occidentale di Mbandaka, era stato revocato dal governo. Uno schiaffo che ha subito suscitato irritate reazioni al palazzo di vetro. Il portavoce dell'Onu, Fred Eckhardt, ha fatto sapere che oggi i commissari si recheranno comunque nella regione dove sono stati segnalati i massacri. «Non si tratta di un ultimatum» ha spiegato il portavoce delle Nazioni Unite - semplicemente i ministri debbono rispettare l'autorizzazione scritta che ci è stata fornita dal presidente Kabila e che è stata consegnata al segretario generale. Eckhardt ha fatto insinuare intendere che sono i ministri a sabotare l'inchiesta. Annan comunque non intende recedere. E la pazienza dei dirigenti dell'Onu è giunta al limite. Gli ispettori si trovano a Kinshasa da quattro settimane ed il governo di Kabila sta sabotando il loro lavoro accampando giorno dopo giorno nuove scuse. Non solo: si tratta della terza missione che viene inviata dall'Onu. La seconda era stata presieduta dal cilenò Roberto Garretton che, ancora nel marzo scorso, aveva stiletto un rapporto accusando i ribelli di Kabila di aver commesso massacri nella regione centrale di Kisangani durante la loro vittoriosa avanzata. Garretton era stato poi violentemente attaccato dai congolesi che lo accusarono di aver visto le fosse co-

In primo piano

Boomerang Mandela Neo-mediatore per tutti i conflitti del pianeta

JOHANNESBURG. Il Sudan ha un triste primato: la sua guerra civile è il conflitto più lungo fra quelli tuttora aperti nel mondo. Iniziata appena dopo l'indipendenza dagli inglesi nel 1956, ebbe una pausa durante gli anni '70, per poi ricominciare più violenta che mai nel 1983. L'elemento che la rende lo scontro difficilmente componibile è la presenza dell'elemento religioso: è il Nord musulmano contro il Sud cristiano. Ma forse una speranza si sta aprendo grazie a un possibile mediatore di eccezione: Nelson Mandela. Il Presidente sudafricano ha infatti incontrato a più riprese esponenti delle parti in causa, il Governo integralista di Omar al-Bashir e il movimento ribelle del Sudanese People Liberation Army (SPLA) di John Garang. Ora si prepara a ospitarli congiuntamente a Pretoria per un incontro preliminare su un possibile accordo di pace. E questo un altro anello nella catena, sempre più lunga, di tentate mediazioni e pacificazioni iniziate da Mandela da un anno a questa parte. I primi passi da risolutore di conflitti internazionali Mandela li fece nel giardino di casa: quando i due piccoli staterelli del Lesotho e dello Swaziland, completamente circondati dal gigante sudafricano, attraversarono un serio momento di destabilizzazione interna, il Presidente sudafricano intervenne e riuscì a evitare che le cose degenerassero. Ma il vero battesimo del fuoco fu quello, ormai noto, della crisi dell'ex Zaire. In quell'occasione, sotto i riflettori del mondo, Mandela, appoggiato in forze dall'intera struttura della diplomazia di Pretoria, cercò di pilotare lo shutdown verso una soluzione negoziata. Come tutti ricordano non vi riuscì: le armate di Kabila entrarono in Kinshasa, Mobutu scappò e, seppur non in proporzioni appariscenti, regolamenti di conti e mini-pulizie etniche ebbero il loro corso. L'iniziativa di Mandela fu quindi, quantomeno dal punto di vista dell'efficacia, un insuccesso piuttosto imbarazzante. Come lo fu un altro insuccesso: il tentativo di fungere da intermediario nelle ricorrenti crisi angolane in cui il Governo del MPLA e i ribelli dell'UNITA continuano a non trovare un accordo per la messa in pratica degli accordi di pace del 1994. Sia il Presidente Eduardo Dos Santos che il leader ribelle Jonas Savimbi rifiutarono infatti in modo perentorio l'offerta di intervento del Presidente sudafricano. Al quale non è andata molto meglio nella sua prima avventura africana quando, a luglio, in occasione di una visita di Stato in Indonesia, cercò di intercedere presso il Presidente Suharto circa la sorte del leader ribelle di Timor Est, Xanana Gusmao, attualmente incarcerato.

La risposta delle autorità indonesiane è stata fredda e, tutto sommato, questo è apparso comprensibile. Un po' meno lo è stato il distacco con cui lo stesso Gusmao ha accolto l'iniziativa asuo favore. Che non solo non ha prodotto risultati ma paradossalmente si è rivelata un boomerang per le autorità di Pretoria: un messaggio di Mandela all'ambasciata indonesiana a Pretoria sulla questione Gusmao è finito per sbaglio all'ambasciata portoghese e questa, alquanto inspiegabilmente, ne ha rivelato il contenuto alla stampa. Risultato: l'ambasciatore portoghese in Sudafrica espulso e i due Paesi sull'orlo della rottura diplomatica. Con un simile curriculum è comprensibile la pur rispettosa ironia con cui i giornali sudafricani hanno dato la notizia del nuovo impegno di pace del Presidente. Un imperterrito Mandela farà da mediatore in Sudan, titolava a tutta pagina il quotidiano popolare di Johannesburg The Citizen. Ma, seppur finora non particolarmente produttivi, i tentativi di Mandelati presentarsi come parte neutrale capace di portare due controparti, magari già giunte allo stato di belligeranza, attorno ad un tavolo adiscutere di possibili composizioni pacifiche, rispondono a una logica politica ben precisa. Che fa da sfondo a due eventi del prossimo futuro che avranno importanza decisiva per il Paese e la sua collocazione nella comunità internazionale. Il primo è il dodicesimo Summit del Movimento dei Paesi Non-Allineati, che sarà ospitato l'anno prossimo dal Sudafrica. Al quale è già stata conferita l'investitura quale guida del Movimento per i tre anni successivi. E' ovvio che in quest'ottica il Paese vorrà presentarsi con tutte le carte in regola per diventare uno degli attori principali della cooperazione fra i Paesi in via di sviluppo e il promotore di quello che è già stato battezzato il blocco dell'emisfero Sud. Altro evento, sempre atteso e che prima o poi si materializzerà, è la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la quale si presume che venga attribuita all'Africa un seggio di membro permanente. E su quel seggio che il Sudafrica, forse Mandela stesso, ha posto gli occhi. E il modo migliore per candidarsi rappresentante dell'intero Continente alle Nazioni Unite è quello di dimostrare capacità di intermediazione e di sintesi di posizioni diverse, anche molto distanti. Proprio ciò che Nelson Mandela sta cercando di fare con il suo turibillon di tentate mediazioni dai risultati tuttora poco lusinghieri. Speriamo, almeno per il Sudan, che questa volta a Mandela vada meglio.

Stefano Gulmanelli

Nuovo incontro per un compromesso Caso Paula Jones L'avvocato ci riprova

NEW YORK. Riparte da zero l'avvocato di Bill Clinton nel tentativo di raggiungere un accordo extragiudiziale per il caso Paula Jones. Robert Bennett ha in programma il suo primo contatto con William McMillan, l'uomo incaricato di mettere insieme un nuovo collegio legale per la donna che accusa Clinton di molestie sessuali. La settimana scorsa, gli avvocati di Jones s'erano dimessi dall'incarico, attribuendo la decisione a «divergenze fondamentali» con la loro cliente. Il loro ritiro dal caso era arrivato sulla scia di notizie secondo cui Jones aveva rifiutato un accordo extragiudiziale di massima, che comprendeva un'offerta di 700 mila dollari e una dichiarazione di Clinton attestante l'integrità morale della donna. Secondo fonti giornalistiche, la Jones pretende dal presidente niente di meno che una formale richiesta di scuse, cosa peraltro già esclusa da Bennett. Susan Carpenter McMillan, la moglie di William e portavoce di Paula Jones, ha riferito che l'accusatrice di Clinton è sempre interessata a

raggiungere un accordo. L'obiettivo primario, secondo la portavoce, è di «restaurare il suo buon nome», non importa l'uso della parola «scuse». Anche Clinton è ansioso di scendere a patti. «La cosa migliore sarebbe chiedere questa storia - ha detto Bennett - e sarei lieto di farlo, a patto che le nostre condizioni siano rispettate». Intanto il presidente Bill Clinton ha elogiato il coraggio degli agenti della Cia, in occasione del 50mo anniversario della fondazione del servizio segreti Usa, che cadde giovedì prossimo. Interventendo a una cerimonia presso il quartier generale dell'agenzia a Langley (Virginia), dove ai fotografi non è stato permesso riprendere i 2.500 presenti, Clinton ha detto che la Cia ha avuto «un ruolo cruciale» nella vittoria americana nella guerra fredda e resta fondamentale per la sicurezza nazionale. Ha poi sottolineato che «la metà del mondo vive sotto governi scelti liberamente» il merito è anche della Cia.

Toni Fontana